

*Amesbury Street
or. La Donna a 1795
Louise Bongours*

P A M E L A,
1798
C O M M E D I A,

DEL SIGNOR DOTT.

CARLO GOLDONI,

A NORMA DELL' EDIZIONE

DI FIRENZE.



L O N D R A:

Della Stamperia H. L. GALABIN, INGRAM-
COURT, FENCHURCH-STREET.

M.DCC.XCV.

P E R S O N A G G I.

MILORD BONFIL.

MILEDI DAURE, sua Sorella.

IL CAV. ERNOLD, Nipote di Miledi Daure.

MILORD ARTUR.

MILORD COUBRECH.

PAMELA, fù Cameriera della defonta Madre de Bonfil.

ANDREUVE, Vecchio Padre di Pamela.

MADAMA JEURE, Governante di Casa Bonfil.

MONSIEUR LONGMAN, Maggiordomo di Bonfil.

MONSIEUR VILLIOME, Segretario di Bonfil.

ISACCO, Cameriere di Bonfil.

La Scena si rappresenta in Londra, in Casa del Milord Bonfil, in una Camera con varie Porte.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pamela a sedere a un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Fevre filando della bavella sul mulinello.

Fev. **P**Amela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Fev. Vi lodo, ma sono tre mesi, che è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia di un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre, che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete, ch' io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il Cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. E' vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa, e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Son' ormai vent' anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, Madama, che sà compatire li miei difetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative avete quella d' uno spirito così pronto, che tutto apprendre con facilità.

Pam. Tutto quel poco, ch' io sò, me l' ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v' amo come mia figlia.

Pam. Io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima, che voi non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona, con che amore mi ha ella raccomandata al Milord suo figlio. Pareva, che negli ultimi respiri di
vita

vita non sapeſſe parlar che di me. Quando me ne rammento, non poſſo trattenere la lagrime.

Jev. Il voſtro buon padrone vi ama, non meno della deſonta ſua genitrice.

Pam. Il Cielo lo benedica, e gli dia ſempre ſalute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi ſarete la ſua cameriera?

Pam. Ah! *[ſeſpira.]*

Jev. Soſpirate? Perchè?

Pam. Il Cielo dia al mio padrone tutto quello, ch' egli deſidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza!

Pam. Come volete, che io parli di uno, che mi afficura della mia fortuna?

Jev. Quand' egli vi nomina, lo ſa ſempre col labro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E ſapete, che egli ha tutta la ſerietà, che ſi conviene a queſta noſtra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno. *[ſi alza.]*

Pam. Non mi laſciate lungamente ſenza di voi.

Jev. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un'altro, e subito qui ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S' egli venisse, avvisatemi.

Jev. Sì, lo farò. M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.

[*parte.*

S C E N A II.

Pamela sola.

ORA, che non vi è Madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, che io spargo, sono tutte per la mia defonta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di nò. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto; m'ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl'io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua
cara

cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa, salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre delle mie contentezze; assicurarli, che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho d'aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee, lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni.

(Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scribere.)

Quanto li vedrei volentieri i miei amevolissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. E' un mese, ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

S C E N A

S C E N A III.

Milord Benfil, e detta.

Bonf. **C**Ara Pamela! Scrive. *[da se in distanza.]*

Pam. Sì, sì, spero verrà. *[scrivendo.]*

Bonf. Pamela.

Pam. *[Si alza.]* Signore. *[s'inchina.]*

Bonf. A chi scrivi?

Pam. Scrivo al mio genitore.

Bonf. Lascia vedere.

Pam. Signore... Io non sò scrivere.

Bonf. So, che scrivi bene.

Pam. Permettetemi... *[vorrebbe ritirar la lettera.]*

Bonf. No; voglio vedere.

Pam. Voi siete il padrone. *[gli dà la lettera.]*

Bonf. *[Legge piano.]*

Pam. Oimè! Sentirà, ch'io scrivo di lui; arrossisco in pensarlo. *[da se.]*

Bonf. *[Guarda Pamela leggendo, e ride.]*

Pam. Ride, o di me, o della lettera.

Bonf. *[Fa come sopra.]* *[da se.]*

Pam. Finalmente non dico, che la verità.

Bonf. Tieni. *[rende a Pamela la lettera.]*

Pam. Compatitemi.

Bonf.

Bonf. Tu scrivi perfettamente.

Pam. Fo tutto quello, ch'io sò.

Bonf. Io sono il tuo caro padrone.

Pam. Oh Signore, vi domando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.

Bonf. Il tuo caro padrone ti perdona e ti loda.

Pam. Siete la stessa bontà.

Bonf. E tu sei la stessa bellezza.

Pam. Signore, con voilra buona licenza. *[s'inchina per partire.]*

Bonf. Dove vai?

Pam. Madama Jevre mi aspetta.

Bonf. Io sono il padrone.

Pam. Vi obbedisco.

Bonf. Tieni. *[Gli presenta un'anello.]*

Pam. Cos' è questo, Signore?

Bonf. Non lo conosci? Quest'anello era di mia madre.

Pam. E' vero. Che volete, che io ne faccia?

Bonf. Lo terrai per memoria di lei.

Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.

Bonf. Mia madre a te lo ha lasciato.

Pam. Non mi pare, Signore, non mi pare.

Bonf. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.

Pam.

Pam. E poi...

Bonf. Prendi l'anello.

Pam. Obbedisco. [*Lo prende, e lo tiene stretto in mano.*]

Bonf. Ponilo al dito.

Pam. Non andrà bene.

Bonf. Rendimi quell'anello.

Pam. Eccolo. [*glelo rende.*]

Bonf. Lascia vedere la mano.

Pam. Nò, Signore.

Bonf. La mano, dico, la mano. [*alterato.*]

Pam. Oimè!

Bonf. Non mi far adirare.

Pam. Tremo tutta. [*Si guarda d'intorno, e gli dà la mano.*]

Bonf. Ecco, ti sta benissimo. [*gli mette l'anello in dito.*]

Pam. [*Parte coprendesi il volto con il grembiale.*]

Bonf. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. [*chiama.*]

S C E N A IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. E Ccomi.

Bonf. **E** Avete veduta Pamela?

Jev. Che le avete fatto, che piange?

Bonf.

Bonf. Un male affai grande. Le ho donato un anello.

Jev. Dunque piangerà d'aliegrezza.

Bonf. Nò, piange per verecondia.

Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.

Bonf. Jevre, io amo Pamela.

Jev. Me ne sono accorta.

Bonf. Vi pare, che Pamela lo sappia?

Jev. Non so che dire, ho qualche sospetto.

Bonf. Come parla di me?

Jev. Con un rispetto, che par tenerezza.

Bonf. Cara Pamela. *[ridente.*

Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.

Bonf. Parlatele.

Jev. Come?

Bonf. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.

Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bonf. Non posso vivere senza Pamela.

Jev. La volete sposare?

Bonf. Nò!

Jev. Ma dunque cosa volete da lei?

Bonf. Che mi ami, come io l'amo.

Jev. E come l'amate?

Bonf.

Bonf. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l'amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta.

[*parte.*]

Fev. Fra un' ora al più? Sì, queste son cose da farsi così sù due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il mio padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò potendo l'onore dell'una, senza irritare la passione dell'altro.

[*parte.*]

S C E N A V.

Pamela sola.

OH caro anello! Oh caro! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che prò lo ricevo? Amo, che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch'egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo,

servo, come io sono, o foss' io una dama, com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un ingiustizia al suo merito: se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non io bramerei per la vanità del grado. Sò io il perchè, lo sò io . . . Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più disperate dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente, farà Madama Jevre.

S C E N A VI.

Bonfil dalla porta comune, e detta.

Pam. (**O** Imè! Ecco il padrone.)

Bonf. (**O** Sono impaziente.) Pamela, avete veduto Madama Jevre?

Pam. Da che vi lasciai non l'ho veduta.

Bonf. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti, che da voi, Signore, mi licenziai.

Bonf. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi, che io chiami Madama Jevre.

B

Bonf.

Bonf. Non c' è bisogno di lei.

Pam. Ah Signore, che volete, che dica il mondo?

Bonf. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bonf. Perchè?

Pam. Perchè non avete dama, ch' io abbia a servire.

Bonf. Senti Pamela, Miledi Daure mia forella vorrebbe, che andassi tu al suo servizio. V' andresti di buona voglia?

Pam. Voi potete disporre di me.

Bonf. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bonf. Per quel, ch' io sento, non ci andresti contenta.

Pam. Convien risolvere. Sì, signore, vi andrò contentissima.

Bonf. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bonf. Mia madre ti ha lasciata in mia custodia.

Pam. Se vado con una vostra forella, non perdo l' vantaggio della vostra protezione.

Bonf.

Bonf. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bonf. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bonf. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di nò.

Pam. Per qual ragione, signore.

Bonf. Perchè sai, ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bonf. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bonf. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bonf. Ardirai contradirmi?

Pam. Ardirò tutto, pel mio decoro.

Bonf. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bonf. Meno repliche. Dammi la mano.

Pam. Madama Jevre. [*chiama forte.*]

Bonf. Chetati.

Pam. M'accheterò, se partite.

Bonf. Impertinente! [*s' avvia verso la porta comune.*]

Pam. Lode al cielo, egli parte.

Bonf. Chiude la porta, e torna da Pamela.

Pam. (Cielo ajutami.)

Bonf. Chi son' io disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?

Pam. Siete peggio affai d'un demonio, se m' infidiate l' onore.

Bonf. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. Nò certamente.

Bonf. La prenderò tuo mal grado.

Pam. Sollevero i domestici colle mie frida.

Bonf. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee. Fanne quello, che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più, che tutto l'oro del mondo.

Bonf. Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bonf. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto, che mi lasciate dire alcune brevi parole senza interrompermi.

Bonf. Sì, parla.

Pam. Mi lascierete voi dire?

Bonf. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bonf. Da cavaliere.

Pam.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.

Bonf. (Dica ciò, che sà dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera. Serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna, ma due cose eguali abbiám noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli; l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darfi azione più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro?

Denaro? ah vilissimo prezzo per un inestimabel tesoro! Che massime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. (*Pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discortio eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel, che io dico, e quel, che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto, e malgrado l'accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete, ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato sentimento. Io voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi

questi sentimenti, con i quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defonta; ed è forse opera della bell' anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

[si avvia verso la porta della sua camera.]

Bonf. Resta sospeso senza parlare.

Pam. Cielo, ajutami. Se posso escire, felice me.

[apre, ed esce.]

Bonf. Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla: indi siede pensieroso.

S C E N A VII.

Fevre, e detto.

*Fev. S*ignore.

Bonf. Andate via. *[alterato.]*

Fev. E' qui, signore.

Bonf. Levatemivi dagl'occhj. *[come sop.]*

Fev. Vado. La luna è torbida. *[va per partire.]*

Bonf. Ehi.

[chiama.]

Fev. Signore.

[da lontano.]

Bonf. Venite quì.

Fev. Eccomi.

Bonf. Dov' è andata Pamela?

Fev.

Jev. Parmi, che fin ora sia stata quì.

Bonf. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bonf. Cercatela, voglio sapere dov' è.

Jev. La cercherò, ma è quì miledi voitra sorella.

Bonf. Vada al diavolo.

Jev. Non la volete ricevere?

Bonf. Nò.

Jev. Ma che cosa le ho da dire?

Bonf. Che vada al diavolo.

Jev. Sì sì, già il diavolo, e lei, credo, che si conoscano.

Bonf. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

Jev. Pamela è troppo onesta per voi.

Bonf. Ah! che Pamela è la piu bella creatura di questo mondo.

Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

Bonf. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

Jev. Vi dico, ch' è onesta, che morirà piuttosto...

Bonf. Io non le voglio far verun male.

Jev. Ma! la volete sposare?

Bonf. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

Jev. In atto di partire senza parlare.

Bonf.

Bonf. Dove vai? Dove vai?

Jev. Da poco in quà siete diventato un diavolo ancora voi.

Bonf. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

Jev. In verità, che mi fate pietà.

Bonf. Sì, sono in uno stato di far pietà.

Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

Bonf. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

Jev. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.

Bonf. Diavolo, portati quest' indegna. Vattene, o che ti uccido.

Jev. Corda, corda. *[fugge via.]*

Bonf. Maledetta! Maledetta! Vent'anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. *[Smania alquanto, poi si acquieta.]* Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò.

[Siede pensieroso, e si appoggia al tavolino.]

S C E N A VIII.

Miledi Daure, e detto.

Mil. **M**lord, perchè non mi volete ricevere?

Bonf.

Bonf. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuti?

Mil. Parimi, che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bonf. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bonf. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

Mil. [*Siede.*] (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Conosco il suo carattere. Egli è vero Inglese, quando si fissa non v'è rimedio. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.

Bonf. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.)

S C E N A IX.

Monsieur Villiome, e detti.

Vill. **E**Ntra senza parlare, s'accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive. Villiome le riprende, e vuol partire.

Mil. Segretario.

[a Vill.

Vill. Madama.

Mil. Che cosa sono quei fogli?

Vill.

Vill. Perdonatemi, Madama; i segretarj non parlano. [parte.

Mil. (Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio. [si alza.

Bonf. Che volevate voi dirmi?

Mil. E' giunto in Londra il cavalier mio nipote.

Bonf. Sì, me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bonf. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d'Europa l' ha reso disinvolto e brillante.

Bonf. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona ragazza, mia madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Unà giovine come lei non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bonf. Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mil.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bonf. Sì, andate.

Mil. (Vado subito, prima ch' egli ti penta.) [parte.]

Bonf. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero, che non ti veda piu meco? [*Penfa un pecc,* e poi chiama:] Ehi.

S C E N A X.

Isacco, e detto.

Isac. **E**Ntra, e s'inchina senza parlare.

Bonf. Il maggiordomo.

Isac. Con una riverenza parte.

Bonf. Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'andrò.

S C E N A XI.

Monsieur Longman, e detto.

Long. **S**ignore.

Bonf. Voglio andare alla Contea di Lincoln.

Long. Farò provvedere.

Bonf. Voi verrete meco.

Long. Come comandate.

Bonf.

Bonf. Verranno Gionata e Ifacco.

Long. Sì, Signore.

Bonf. Dite a Madama Jevre, che venga ella pure.

Long. Verrà anche Pamela?

Bonf. Nò.

Long. Poverina! Resterà qui sola?

Bonf. Ah buon vecchio vi ho capito. Pamela non vi dispiace.

Long. (Ah se non avessi questi capelli canuti.)

Bonf. Pamela se n'andrà.

Long. Dove?

Bonf. Con Miledi mia Sorella.

Long. Povera sventurata!

Bonf. Perché sventurata?

Long. Miledi Daure? Ah! sapete chi è.

Bonf. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?

Long. E' carina, carina.

Bonf. E' una bellezza particolare.

Long. Ah se non fossi sì vecchio!

Bonf. Andate.

Long. Signore, non la sacrificate con Miledi.

Bonf. Andate.

[alterate.]

Long. Vado.

Bonf. Preparate.

Long. Sì, Signore.

C

[parte.]

SCENA

S C E N A XII.

Milord Bonfil, e poi Isacco.

Bonf. **T**utti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un regno; e se fossi rè amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? [*Resta un poco sorpreso, e poi dice:*] Nò, nò: giuro al Cielo, nò, nò. Non farà mai.

Isac. Signore.

Bonf. Cosa vuoi.

Isac. Vi è Milord Artur.

Bonf. [*Stà un pezzo senza rispondere, e poi dice.*] Venga. [*Isac. parte.*] Non farà mai, non farà mai.

S C E N A XIII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. **M**ilord.

Bonf. [*Si alza, e lo saluta.*] Sedete.

Art.

Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.

Bonf. Voi mi onorate.

Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bonf. Nò, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiero, che vi occupava.

Bonf. Vi sentirò volentieri. Beviamo il Tè. Ehi.

Isac. Signore.

Bonf. Porta il Tè. [*Isacco vuol partire.*]
Ehi porta il rak. [*Isacco parte.*] Lo
beveremo noi con il rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bonf. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bonf. Per compiacerli, mi converrà prender moglie?

Art. Sì, Milord, la vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

Benf. Fin' ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Benf. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi farebbero opportuni per voi. Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Benf. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Benf. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Benf. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta d'affari le parole non si risparmianno.

Benf. Ditemi sinceramente, credete voi, che un'uomo nato nobile, volendo prender moglie, abbia necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano, che così deve farsi.

Benf. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non v'è regola, che non patisca eccezione,

Benf.

Bonf. Suggestermi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' uomo nobile sposare una, che non sia nobile?

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bonf. Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bonf. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarli la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bonf. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso delle bellezze d' una giovine onesta

Bonf. Ah, Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiain varj esempj di chi l'ha fatto, ma non farebbe prudenza il farlo.

Bonf. Non farebbe prudenza, il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Art.

Art. Nel vivere onestamente: nell'osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro.

Bonf. Nel vivere onestamente: nell'osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj, ed onorati, offende egli l'onestà?

Art. Nò certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bonf. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bonf. Manca alla legge della natura?

Art. Nò certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bonf. Manca alle leggi del buon costume?

Art. Nò, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bonf. Manca forse alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non vi è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bonf. Dunque sù qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare
obietto

obietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge.

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bonf. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bonf. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne provenirebbe la volubilità, la incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all' osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma conviene fare dei sacrificj per mantenere il proprio decoro.

Bonf. Mantenere il proprio decoro. Quest' è il terzo articolo da voi proposto-
ni dell' umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bonf. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bonf.

Bonf. Dunque qual' è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello, che si tramanda ne i figli.

Bonf. Ah, mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bonf. Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio, non farebbero nobili?

Art. Lo farebbero dal lato del padre.

Bonf. Ma non è il padre; non è l'uomo quello, che forma la nobiltà?

Art. Amico vi riscaldate sì fortemente, che fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bonf. [*Si ammutolisce.*]

Art. Deh, apritemi il vostro cuore, svelatemi la verità; studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bonf. (Vada Pamela con Miledi.)

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi veramente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non farebbero da dispregiarli.

Mi

Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bonf. (Andrò alla Contea di Lincoln.)

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bonf. Io non amo una beltà lusinghiera.

[con sdegno.]

Art. Milord, a rivederci. [s'alza.]

Bonf. Aspettate, beviamo il Tè. Ehi.

S C E N A XIV.

Isacco, e detti.

Isac. Signore.

Bonf. S Non t' ho ordinato il tè?

Isac. Il credenziere non l'ha preparato.

Bonf. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isac. Ma Signore...

Bonf. Non mi rispondere, che ti rompo il capo. [Isacco parte, poi ritorna.]

Art. (Milord è agitato.)

Bonf. Sediamo.

Art. Avete voi veduto il Cavalier Ernold?

Bonf. No, ma forse verrà sta mane a vedermi.

Art.

Art. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bonf. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.

Bonf. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.

Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bonf. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente; il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

[*Isacco con il Tè, ed il rak, e varie chichere, entra, e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi il zuccherò, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una ne prende per se, e bevono.*]

Ijac. Signore.

[*a Bonf.*

Bonf. Che c' è?

Ijac. Milord Curbrech e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bonf. Passino.

[*Isacco parte.*

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bonf. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA

S C E N A XV.

*Milord Curbrech, e Isacco che porta la sedia,
poi parte, e detti.*

Curb. **M**ilord.

Bonf. Milord.

Art. Amico.

Bonf. Favorite, bevete con noi. [*a Curb.*

Curb. I Tè non si rifiuta.

Art. E' bevanda salutare.

Bonf. Volete il rak? [*a Curb.*

Curb. Sì, rak.

Bonf. Ora vi servo. Dov' è il cavaliere? [*Gli empie la chicchera, e gliela dà.*

Curb. E' restato da Miledi sua zia.
Ora viene.

Art. Com' è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Curb. Parla troppo.

Bonf. Male.

Curb. E' pieno di mondo.

Bonf. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Curb. V' ha dell' uno e dell' altro.

Bonf. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Curb. Vedetelo, come ha l'aria Francese.

Bonf.

Bonf. L'aria di Parigi non è buona per navigare il canale di Londra.

S C E N A XVI.

Il Cavaliere Ernold, ed Ifacco, che accomoda un' altra sedia, e detti.

Ern. **M**ilord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro fervitor, di buon cuore. [*con aria brillante.*]

Bonf. Amico, fiate il ben venuto. Accomodatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione. Oggi quà, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra.

Art. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona,

Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi non sapete nulla.

Bonf. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il Tè.

Ern. Vi ringrazio ho bevuto la cioccolata. In Spagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito, caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i forbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello, che è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non con il ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i grantrattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore è il giardino di Europa, è la reggia del mondo. Che bel conversare senza sospetti! Che bel amarfi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempo, tripudj. Oh che bel mondo! oh che bel mondo! oh, che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo.

Bonf. Ehi.

D

[*chiama.*

Ifec.

Ijac. Signore.

Bonf. Porta un bicchier d'acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bonf. Temo, che il parlar tanto v'abbia disseccata la gola.

Ern. Nò, nò, risparmiatemi questa brigata. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bonf. S'impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ern. A parlar bene non s'impara così facilmente.

Bonf. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bonf. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perché?

Bonf. Perchè temerei anch' io d'acquistare dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno d'una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sà conoscerlo, per chi sà prevalersi, de' suoi onesti piaceri. Che diavolo volete fare di

di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d'esser soli; se fate all' amore, volete esser intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le commedie Inglese sono critiche, istruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'arlecchino! E' un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglese soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'arlecchino, farebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellare dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. Invece di dir *padrone*, dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore*, dirà

dolore. Al cappello, dirà *campanello.* A una *lettera*, una *lettiera.* Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone

Art. [*Si alza.*] Milord, amici, a rivederci. [*parte.*]

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi pantalone, si è trasformato in un Moro, in una statua mobile, e in uno scheltro; e alla fine d'ogni tua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Curb. [*Si alza.*] Amico, permettetemi. Non posso più. [*parte.*]

Ern. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. [*a Bonf.*]

Bonf. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non sò che pensare di voi. Non mi date ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti.

lanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurilità, dalla scioccheria. Permettetemi che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto di sangue. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia, sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscire da Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nelle galanterie di Parigi, nell'arlecchino d'Italia. [parte.]

Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato. [parte.]

S C E N A XVII.

Pamela sola.

TUtti i momenti, che io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! E' possibile ch'ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa,

D 3

dove

dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchiarello, ch' io venero come padre. Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma nò, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore, è divenuto un uomo brutale; ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvifato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone!

[*piange.*]

S C E N A XVIII.

Monsieur Longman, e detta.

Long. **P**Amela.

Pam. Signore.

Long. Piangete forse?

Pam. Ah pur troppo!

Long.

Long. Le vostre lagrime mi piombano
sul cuore.

Pam. Siete per buono; siete pur amo-
roso.

Long. Cara Pamela, siete pur adora-
bile.

Pam. Ah Monsieur Longman, non ci
vedremo più!

Long. Possibile?

Pam. Il mio padrone mi manda a ser-
vir Miledi sua sorella.

Long. Con Miledi, cara Pamela, non
starete.

Pam. Andrò a stare con mio padre.

Long. In campagna?

Pam. Sì, in campagna a lavorare i ter-
reni.

Long. Con quelle care manine?

Pam. Bisogna uniformarsi al destino.

Long. (Mi muove a pietà.) [*piange.*

Pam. Che avete, che piangete?

Long. Ah Pamela! piango per causa
vostra.

Pam. Il Cielo benedica il vostro bel
cuore. Deh fatemi questa grazia. Inca-
minatemi questa lettera al paese de' miei
genitori.

Long. Volentieri; fidatevi di me, che
anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuor
di lasciarci?

Pam.

Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Long. Ah ragazza mia! ...

Pam. Che volete voi dirmi?

Long. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Long. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Long. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s'accorda colla mia condizione.

Long. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

Long. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.

Long. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n'anderò.

Long. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con Madama Jevre.

Long. Pamela, non partite senza parlare con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Long. (Ah se avessi vent'anni di meno)
a riverderci figliuola.

Pam. Il Cielo vi conservi sano.

Long.

Long. Il Cielo vi benedica. [*parte.*

Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza d'amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

S C E N A XIX.

Miledi, e Madame Jevre, e detta.

Mil. **P**Amela.

Pam. Signora.

Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Mil. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.

Mil. Assicuratevi, che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jev. (Povera Pamela.) [*piange.*

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? [*a Jevre.*

Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam.

Pam. Spero, che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.

Jev. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jev. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonar la mia padrona.

Mil. Se tu farai amorosa meco, io farò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh dio!)

[*piange.*]

Mil. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, che avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.

Jev. Oh dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio ni-
pote

pote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia, ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Œv. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. Nò, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Œv. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

S C E N A XX.

Milord Bonfil, e dette.

Bonf. **M**iledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bonf.

Bonf. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bonf. Dove?

Mil. In casa mia. Non me l'avete voi concessa per cameriera?

Bonf. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bonf. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella, ch'è moglie d'un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

Bonf. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non dev'uscire di quì.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bonf. Va nella tua camera. [*a Pam.*]

Mil. Signore.

Bonf. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al Cielo vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh Milord, se non avrete rispetto

Bonf. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. [*a Mil.*] Va in camera, che sia maledetta. [*a Pam. con sdegno.*]

Pam. Madama Jevre ajutatemi.

Jev. Signore, per carità.

Bonf. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bonf.

Bonf. Sì con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Fev. Pamela andiamo, non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi.

Fev. Signore, facciamo il vostro volere. [a Bonfil.]

Pam. Obbedisco a' vostri comandi.

[s'inchina, ed entra con Fevre.]

Bonf. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.

Bonf. S'accosta alla camera, dov'è andata Pamela.

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhj miei le vostre debolezze? Giuro al Cielo!

Bonf. Serra per di fuori colla chiave la camera, ov'è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.

Mil. Afficurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bonf. Senza abbattere alla sorella parte.

E

Mil.

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fà di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Mìlord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela, o ha da venir con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO II.

SCENA I.

*Milord Bonfil con una chiave in mano,
poi Isacco.*

Bonf. **L**A povera Pamela, la povera
Jevre sono ancora imprigio-
nate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma
oh Cielo! Che farò di Pamela? Pamela
è l'anima mia. Talora faccio forza a me
stesso per allontanarmi col pensiero dal
suo bel volto e parmi possibile l'abban-
donarla, ma quando poi la rivedo, mi
fento gelar il sangue nelle vene; giudico
unicamente da lei dipendere la mia vita e
non ho cuor di lasciarla. Ma che mai
far dovrò? Sposarla? Pamela, sì, tu lo
meriti, ma a troppe cose mi convien pen-
sare. Orsù aprasi quella porta, escano di
timore quelle povere sventurate.

[va per aprire.]

Isac. Signore.

Bonf. Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bonf. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà dei sinceri consigli. Soffiano ancora per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

S C E N A II.

Milord Artur, e detto.

Art. **A** Mico, troppo presto vi replico l'incomodo di mia persona.

Bonf. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate, che io parli con libertà?

Bonf. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bonf. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiangio.

Bonf. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrificio del suo cuore, e delle sua ragione?

Bonf.

Bonf. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bonf. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhj.

Bonf. Negherete voi, ch' ella sia bella, che ella sia amabile?

Art. E' bella, è amabile, io lo concedo, ma tuttociò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bonf. Ah, Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhj, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bonf. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d' onore.

Art. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bonf. Vi ho pur convinto stamane, che

l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

Bonf. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bonf. (*Pensa un peccato.*) Nò certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso ne' figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bonf. Ah, che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bonf. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bonf. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero, essere dovere dell'uomo onesto preferire il decoro

coro all' amore ; sottomettere il senſo all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per itcemare l' inganno della voſtra paſſione. Sia vero, che l' onefità non ſi offenda ; veriffimo, che le leggi non l' impedifcano ; e diaſi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio : udite le inſallibili conſeguenze, ch' evitare non ſi poſſono, e preparatevi a ſoffrirle, ſe avete cuore di farlo. I voſtri congiunti ſi lagneranno aſpramente di voi, ſi crederanno a parte dell' ingiuria, che fatta avrete al voſtro medefimo ſangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Voi ſarete la favola di tutta Londra. Nei circoli, nelle veglie, alle menſe, ai ridotti ſi parlerà con poca ſtima di voi. Ma tutto queſto può tollerarſi da un uomo, che ha ſagrificato il mondo tutto al ſuo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò, che non avrete cuor di ſoffrire. Gli oltraggi, che ſi faranno alla voſtra ſpoſa : Ella dovrà ſtar ririrata come una ſerva. Le donne nobili non ſi degneranno di lei ; le ignobili non faranno degne di voi. Che vita miſerabile dovrà menare quella infelice ! I ſerviteri medefimi non ſapranno riſpettar per padrona colei, ch' è ſtata loro compagna.

compagna. Vi vedrete quanto prima d'intorno un fuocero con le mani incalite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore, che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, con il cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete, e se non avete smarrito il senno, elegete da vostro pari, preferite ciò, che vi detta l'onore.

Bonf. Caro amico. [*Si getta colle braccia ad collo d' Artur.*]

Art. Vià, Milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna interamente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bonf. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bonf. Nò, questo non farà mai. Con Miledi non andrà certamente.

Art. Ma perchè causa?

Bonf.

Bonf. Ella è una pazza; ha degl' impeti fregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi afforniglia assaiissimo nei difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore, procurate di maritarla.

Bonf. [*Pensa un poco, pci.*] Sì, non farebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bonf. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bonf. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Art. Date le una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bonf. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Art. Oh, Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bonf. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Ne un marito nobile la prenderà per la dote.

Bonf. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art.

Art. Che! Vi spiacerrebbe, ch' ella andasse lontana?

Bonf. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bonf. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bonf. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione; ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell' amor per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bonf. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bonf. Nò, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bonf. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Art. Fra questi vostri affari v' ha parte alcuna Pamela?

Bonf.

Bonf. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bonf. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bonf. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito, che io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bonf. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bonf. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto, mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

Bonf. Tre giorni? Dove?

Art. Alla Contea d'Artur.

Bonf. Ma! oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

Bonf.

Bonf. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bonf. E non volete dispensarmi?

Art. Nò certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bonf. Voi non meritate, ch' io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; un' ora dopo il mezzo giorno farà quì il mio sterzo, e ce n' andremo immediatamente.

Bonf. Oimè! Così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bonf. E' troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bonf. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bonf. Amico, per quel ch' io vedo voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bonf. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bonf.

Bonf. Sì, in parola da cavaliere.

Art. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bonf. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

Bonf. Accomodatevi, come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bonf. Son vostro servo.

Art. (Povero Milord! Nello stato, in cui si trova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra.) [parte.

Bonf. Ehi.

S C E N A III.

Isacco, e detto, poi Monsieur Longman.

Isac. SIgnore.

Bonf. **S**Il maggiordomo. [*Isacco via.*] Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io sono un' infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E' Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà.

F

terà,

terà, a tuo dispetto, mio cuore, sì, a tuo dispetto.

Long. Signore?

Bonf. Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.

Long. Ho inteso.

Bonf. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Long. Parte oggi, Signore?

Bonf. Sì.

Long. Dunque parte.

Bonf. Sì, l'ho detto.

Long. Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln?

Bonf. Siete fordo? V' ho detto, che non vi vado.

Long. Ma se parte...

Bonf. Parto, sì parto, ma non per la Contea. [alterato.]

Long. (Non lo capisco.)

Bonf. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Long. Che vuol Pamela assolutamente.

Bonf. Non l'averà. Giuro al Cielo, non l'averà.

Long. Resterà ella in casa?

Bonf. La mariterò.

Long. Signore, la vuol maritare?

Bonf.

Bonf. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.

Long. Perdoni, le ha ritrovato marito?

Bonf. Non ancora.

Long. (Ah fols' io il fortunato?)

Bonf. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Long. L' avrei io, ma...

Bonf. Che vuol dire questa sospensione?

Long. Domando perdono... La vuol maritar davvero davvero?

Bonf. Io non parlo invano.

Long. Pamela vorrà soddisfarsi.

Bonf. Pamela è saggia.

Long. Se è saggia, non disprezzerà un' uomo avanzato.

Bonf. Inclinereste voi a sposarla?

Long. E perchè nò? Voi sapete chi sono.

Bonf. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.)

Long. Le farò donazione di quanto possiedo.

Bonf. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhj miei.)

Long. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora, che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Benf. (Come? Soffrirò, che un mio fervitore gioisca di quella bellezza, che m'innamora? Non farà mai.)

Long. Signore, che dite?

Benf. [*Alterato.*] Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò con le mie proprie mani.

Long. Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.

Benf. Ah nò, non sarà possibile, che io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfisi dell' orgoglio, e si sacrifichi il cuore; Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò à Londra prima, che ella sia legata ad altrui. E' allora potrò io vivere? Nò, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. [*Va ed aprir colle chiave, ed esce.*]

SCENA

S C E N A IV.

Madama Fevre, e detto.

Fev. **S**ignore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bonf. Dov' è Pamela?

Fev. E in quella camera, che piange, sospira, e trema.

Bonf. Trema! Di chi ha ella paura?

Fev. Di voi, che siete peggio di fantaffo.

Bonf. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Fev. Voi non vi conoscete.

Bonf. Che vorreste voi dire?

Fev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bonf. La mia collera, è figlia dell' amor mio.

Fev. Maladetto amore!

Bonf. Dite a Pamela, che venga qui.

Fev. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?

Bonf. Le voglio parlare.

Fev. E non altro?

Bonf. E non altro.

Fev. Posso fidarmi.

Bonf. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. [*Si allontana un poco, poi torna indietro.*] Ma eh, Signor Padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bonf. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.

Jev. Nò, nò; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)

Bonf. Ecco il terribile punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

S C E N A V.

Jevre conducendo Pamela per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.

Jev. (NON dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) [*piano a Pamela.*

Pam. (Ha giurato?) [*piano a Jevre.*

Bonf. Resta pensoso fra se.

Jev. (Sì, l'ha giurato.) [*piano a Pamela.*

Pam. (Oh quando giura, non manca.)

Jev.

Jev. Signore. [*al Milord.*

Bonf. [*Si volta.*] Pamela.

Pam. Con gli occhi bassi non risponde.

Bonf. Pamela, tu dunque m' odj.

Pam. No, Signore, io non vi odio.

Bonf. Tu mi vorresti veder morire.

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bonf. Mi ami?

Pam. Vi amo come la ferva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! E' di buon cuore.)

[*a Bonf.*

Bonf. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti, ch' io ricompensi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bonf. La tua bellezza è stata creata dal Cielo per felicitare un qualche avventurato mortale.

[*rimane pensieroso.*

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.)

[*piano a Jevre.*

Jev. Povero Signore! Egli si lusinga?

[*piano a Pam.*

Pam. (Non vi è pericolo.)

[*piano a Jevre.*

Bonf. Dimmi, sei tu nemica degli uomini.

[*si rivolge a Pam.*

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bonf.

Bonf. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bonf. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga.) [*resta pensoso.*]

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) [*piano a Fevre.*]

Fev. (Chi sà che non parli di lui medesimo?) [*piano a Pam.*]

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bonf. Tu non istai bene per cameriera con un padrone, che non ha moglie. [*a Pam.*]

Pam. Questo è verissimo.

Bonf. Miledi mia forella m'ha posto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bonf. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. [*resta pensoso.*]

Pam. (Sentite?) [*piano a Fevre.*]

Fev. (Io spero moltissimo.) [*a Pam.*]

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bonf. Ho risoluto di maritarti. [*a Pam.*]

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bonf. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bonf. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bonf. (Mi sento staccar l'anima dal seno.) *[resta pensieroso.]*

Pam. (Madama, che cosa farà mai di me.) *[piano a Fevre.]*

Fev. (Io spero, che abbiate a divenire la mia padrona.) *[piano a Pam.]*

Pam. (Ah non mi tormentate!) *[piano a Fevre.]*

Bonf. Dimmi, vuoi tu prender marito?

Pam. Signore

Fev. (Ditegli di sì.) *[piano a Pam.]*

Bonf. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva, disponete di me.

Bonf. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) *[resta pensieroso.]*

Pam. (Vedete com'è confuso?) *[piano a Fevre.]*

Fev. (Lo compatisco. E' un passo grande.) *[piano a Pam.]*

Bonf. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. *[alterato.]*

Pam. (Oimè!)

Fev. (Non lo capisco.)

Bonf.

Bonf. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il Cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bonf. E con tanta prontezza accetti l'offerta, che io ti fò, di uno sposo?

Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bonf. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bonf. (Ah costei sempre più m'innamora!) *[resta pensieroso.]*

Pam. (Che dite? Madama Jevre? Belle speranze!) *[piano a Jevre.]*

Jev. (Sono mortificata.) *[piano a Pam.]*

Bonf. Orsù, per mettere in sicura la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l'amate, provvedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote?

Bonf. Io le darò duemila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un' ottimo matrimonio. *[a Pam.]*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sacrificate.

Bonf.

Bonf. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bonf. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bonf. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? *[con dolcezza.]*

Pam. Ciò non conviene, nè a voi, nè a me.

Bonf. Ma dimmi il vero, penereffi a lasciarmi?

Fev. (L'amico si v'è riscaldando.)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bonf. (E' un prodigio, se io non muojo.)

Fev. (Pamela, badate bene.) *[piano
a Pam.]*

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna; mettere in ficuro la mia onestà, e fare, che io v'abbia a benedire per sempre.

Bonf. Che non farei per renderti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bonf. A vivere fra le selve?

Pam. A vivere quieta; a morire onorata.

[Bonf. pensa.]

Fev.

Fev. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del Cielo.)

[*piano a Pam.*

Pam. Lasciatemi andare, Madama. Di già sento, che poco ancor posso vivere.

[*piano a Fev.*

Bonf. Pamela.

Pam. Signore.

Bonf. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il Cielo ve ne renda il merito.

[*sospirando.*

Fev. Deh Signor Padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sà cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bonf. Tacete, non sapete ciò, che vi dite. Voi donne fate più mal che bene, col vostro amore. Pamela fa una eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Fev. Povera la mia Pamela!

Bonf. Le due mila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le averà tuo padre.

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bonf. Domani Sì . . . Domani te n' andrai.

[*appassionato.*

Fev. Così presto?

Bonf.

Bonf. Sì, domani. Voi non c' entrate ; andrò domani.

Fev. Ma come ? con chi ?

Bonf. Accompagnatela voi.

Fev. Io ?

Bonf. Sì, voi nel carrozzin da campagna.

Fev. Ma così subito . . .

Bonf. Giuro al Cielo, non replicate.

Fev. (Furia, furia !)

Pam. I miei poveri genitori giubilerranno di contento.

Bonf. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. [*a Fev.*

Fev. Oggi andate via ?

Bonf. Sì ; l' ho detto.

Fev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non averò più la fortuna di rivedervi.

Bonf. Ingrata. Sarai contenta.

Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.

Bonf. Tieni ; per l' ultima volta.

Pam. Il Cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato ; ricordatevi qualche volta di me. [*Gli*

G

baria

bacia la mano piangendo, e la bagna con le lagrime.]

Bonf. [*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*] Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi domando perdono; farà stata qualche lagrima caduta senz' avvedermene.

Bonf. Asciugami questa mano.

Pam. Signore

Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo?
[*a Pam.*

Pam. *Col suo grembiale asciuga la mano al Milord.*

Bonf. Ah ingrata!

Pam. Perchè, signore, mi dite questo?

Bonf. Tu confessi, che ti ho fatto del bene?

Pam. Conosco l'esser mio dalla vostra casa.

Bonf. Ed hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete voi, che mi licenziate.

Bonf. Vuoi restare? [*con dolcezza.*

Pam. Ah nò, permettetemi, ch'io me ne vada.

Bonf. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei che vuoi partire, non son io, che ti mando.

Jev. Oh, che bei pazzi!

SCENA

SCENA VI.

Ijacco, e detti.

Ijac. SIgnore.

Bonf. Maledetto! Che cosa vuoi?

Ijac. Milord Artur.

Bonf. Vada... Nò, fermati. [*Pensa un poco.*] Digli, che venga.

Feu. Noi, Signore, ce n' andremo?

Bonf. Bene.

Feu. Pamela, andiamo.

Pam. Fa riverenza a Milord, e vuol partire.

Bonf. Te ne vai senza dirmi nulla?

[*a Pam.*]

Pam. Non sò che dire: siate benedetto.

Bonf. Non mi vedrai più.

Pam. Pazienza.

Bonf. Non mi baci la mano?

Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime.

Bonf. Ecco il Milord.

Pam. Signore...

Bonf. Vattene per pietà.

Pam. Povera sventurata Pamela!

[*sospirando parte.*]

Feu. (Io credo che tutti due sieno cotti spoiati.)

[*parte.*]

Bonf.

Bonf. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

S C E N A VII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. **A** Mico, eccomi a voi...

Bonf. **A** Eli. [chiama.]

Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Isac. Signore.

Bonf. In tavola.

Art. Fermatevi. [ad Isacco.] Caro amico, fate, che sia compita la finezza che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito; che ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero, che non mi lascerete andar solo.

Bonf. Questa non parmi ora a proposito di partirsi da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di nò.

Bonf. Voi mi angustiate.

Art.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bonf. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bonf. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?

Bonf. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più.)
Milord, credetemi non disconvenire in villa un abito da città, quando si v' a visitare una dama.

Bonf. Sì, non lo nego; ma io ... (partirò senza rivedere Pamela?)

Isac. Signore, mi comandi.

Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

Isac. (Prego il Cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso.) [parte.]

Art. Lo sterzo ci aspetta.

Bonf. Ma, giuro al Cielo, lasciatemi pensare un momento.

Art. Pensate, e risolvette da vostro pari.

Bonf. Sta pensieroso alquanto.

Art. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bonf. Jevre. [chiama.]

Art. Ma, se tornate dopo tre giorni ...

Bonf. Jevre. [chiama più forte.]

S C E N A VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.

Bonf. **S** Sentite. [*La tire in disparte.*]
Io parto: da quì a tre giorni ritorno.
Vi raccomando Pamela.

Jev. Non deve andar da suo padre?

Bonf. Nò, vi anderà quando torno.

Jev. Ma ella vuol andar assolutamente.

Bonf. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jev. Dunque...

Bonf. M' avete inteso.

Jev. Le dirò...

Bonf. Andate via. [*adirato.*]

Jev. (Oh che diavolo di uomo!)

[*parte, e poi chiamata ritorna.*]

Art. Milord, voi siete molto adirato.

Bonf. Andiamo.

Art. Siete risoluto di venir ora?

Bonf. Sì.

Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo accieciamento.) [*parte.*]

Bonf. Jevre.

[*chiama.*]

Jev. Eccomi quì.

[*sulla porta.*]
Bonf.

Bonf. Se Pamela parte povera voi.

[*parte.*

Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite.
Ucite vi dico, che se n' è andato.

S C E N A IX.

Pamela sulla porta, e Madama Jevre.

Pam. E' Partito il padrone?

Jev. Sì, è partito.

Pam. Dov' è egli andato, Madama
Jevre? [*s' avvanza.*

Jev. Io non lo sò, ma non tornerà che
dopo tre giorni.

Pam. Ah! Io non lo vedrò più. [*sospira.*

Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.

Pam. Quando? Se domattina io parto?

Jev. Domattina non partirete più.

Pam. Il padrone lo ha comandato?

[*sospirando.*

Jev. Il padrone ha comandato a me,
ch' io non vi lasci partire, s' egli non
torna.

Pam. S' egli non torna? [*con tenerezza.*

Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?

Pam. E' padrone, può comandare.

Jev. Ci restate poi volentieri?

Pam.

Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.

Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone, vi stia troppo fisso nel cuore.

Pam. Oh Dio! non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

S C E N A X.

Isacco, e dette.

Isac. **M**Adama Jevre.

Jev. Che c'è?

Isac. E' venuta Miledi Daure.

Jev. Il padrone è partito?

Isac. Sì, è montato in uno sterzo a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.

Jev. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.

Isac. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

Jev. E' sola?

Isac. Vi è il cavalier suo nipote.

Pam. Andiamoci a ferrar nella nostra camera.

Jev. Di che avete paura?

Pam.

Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

Fev. Ecco Miledi. [*Isacco parte.*]

Pam. Me n' anderò io. [*si avvia verso la camera.*]

S C E N A XI.

Miledi Daure, e dette.

Mil. **P**Amela, dove si va? [*Pam. si volta e fa una riverenza.*]

Fev. Signora, il vostro fratello non è in casa.

Mil. Lo sò. Io resterò quì a pranzo in vece sua con il cavalier mio nipote.

Fev. Se non vi è il padrone...

Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete di scacciarini?

Fev. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il Signor Cavaliere...

Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.

Fev. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.

Mil. Sì, andate.

Fev. (Vi mancava l'impiccio di costei.)

[*parte.*]

Mil.

Mil. (Non temere, che non son venuta qui per pranzare.)

Pam. (Me n' anderei pur volentieri.)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi; una sorella non dovrebbe dire così.

Mil. Presuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?

Pam. Vi domando perdono.

Mil. Orsù preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone lo accorderà.

Mil. Egli me l' ha promesso.

Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.

Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pam. Son obbligata a ciecamente ubbidirlo.

Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiacci in ubbidirlo.

Pam. Fo il mio dovere.

Mil. Il tuo dovere farebbe di vivere da figlia onorata.

Pam. Tale mi vanto di essere.

Mil. Non lo sei. Sei una stacciatella.

Pam.

Pam. Con qual fondamento potete dirlo?

Mil. Tu vuoi restare col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.

Pam. Ah, Signora, voi giudicate contro giustizia.

Mil. Sei innocente?

Pam. Lo sono per grazia del Cielo.

Mil. Dunque vieni meco.

Pam. Non posso farlo.

Mil. Perchè?

Pam. Perchè il padrone lo vieta.

Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

Pam. Non mi farete commettere una sì nera azione.

Mil. Parli da temeraria.

Pam. Compatitemi per carità.

S C E N A XII.

Cavaliere Ernold, e dette.

Ern. CHE fate quì con questa bella ragazza?

Mil. Cavaliere, vi piace?

Ern. Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?

Mil.

Mil. E' questa per l' appunto.

Ern. E' ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhj, che incantano.

Pam. Miledi, con vostra permissione.

Mil. Dove vuoi andare? [*vult partire.*

Ern. Nò gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. [*a Pam.*

Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.

Mil. Eh, cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata del Milord mio fratello.

Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?

Pam. (Che parlare scorretto!)

Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

Ern. Che cosa vi ha fatto?

Mil. Mio fratello mi ha data parola, che ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola, senz' altro bisogna venire a servir Miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo...

Ern.

Ern. Non v'è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone...

Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, Signore...

Ern. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. [*Va verso la porta per fuggire.*]

Ern. Giuro al Cielo, fuor di qui non si va. [*Si mette alla porta.*]

Pam. Come, Signore, in casa del Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi, ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un picciolo divertimento.

Pam. Mi meraviglio di voi; sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! me ne rallegro. E viva la Signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da vendere?

Pam. Che volete dire perciò?

H

Ern.

Ern. Me ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavaliere mio nipote?

Pam. Trattati come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle son stizzosettè. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m' impegno, che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete; che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. [*Cava una borsa.*] Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi farete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh, Signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ern.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh Cielo! Liberami da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi fraschetta.

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien quì. Facciamo la pace.

[*Vuol prenderla per la mano.*]

Pam. Finitela d'importunarmi.

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre. [*Vuol fuggire.*]

Ern. Senti.

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò delli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. [*La insegue.*]

Pam. Ajuto, gente, ajuto!

S C E N A XIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. **O** Imè! che è stato? Che ha Pamela, che grida?

Pam. Ah, Madama, ajutatemi; difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jev. Come, Sig. Cavaliere? In casa di Milord Bonfil?

Ern. Che cosa credete, ch' io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Ern. Le volevo far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi meraviglio, che il Signor Cavaliere si prenda una simile libertà.

Ern. Oh posfar il mondo! Con una ferva non si potrà scherzare.

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Ern.

Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vez-zose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto, che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttoche abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono con i forestieri fastidiose come costei?

Jev. In verità, Signor Cavaliere, che a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento, Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi.

[piano a Jevre.

Jev. Signora, aspettate, che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

Jev. Signore, non mi perdetes il rispetto; sono la governatrice del Milord Bonfil.

Ern. Io credevo, che foste la governatrice dell' Indie.

Jev. Saprà Milord gl' insulti, che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiali pure. Ella mi ha provocata.

Ern. Milord non si riscaldierà per due sciocche di donne.

Jev. Mi meraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi, dove fiete.

[*chiama alla porta.*

Jev. Chi chiamate, Signora?

Mil. Chiamo i miei servitori.

Jev. Ufereste qualche violenza?

Mil. Ehi, dico! [*chiama come sopra.*

S C E N A XIV.

Isacco, e detti.

Isac. CHE comandate, Signora?

Mil. Ove sono i miei servitori?

Isac. Sono tutti discesi. E' ritornato il padrone.

Jev. Il padrone?

Isac.

Isac. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.

Pam. (Oh ringraziato sia il Cielo!)

Jev. Si sà per qual causa?

Isac. E' stato assalito da un orribile avvenimento. [parte.

Pam. (Oh Dio!)

Jev. Povero padrone! Non vuò mancare di prestargli foccorio.

Pam. Presto, Madama Jevre, andatelo ad adjutare.

Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. [parte.

Pam. (Ah che non mi convien d'andare.)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a foccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo quì noi?

Pam. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, e il figliuolo non mi doveva cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione

ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa, chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella; (ahi, che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno, o tutte, o per la maggior parte così; ma si releva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle faggie, dell' oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere, che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi, ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell' uomo tenero come la cera, facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esem-
pi

pi di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia.

[parte.]

S C E N A XV.

Miledi, ed Ernold.

Ern. COstei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei; ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d' altri per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ern. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, che egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano; ma dicesi per proverbio: Una meraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere, che fa il Milord.

[parte.]

SCENA XVI.

Miledi sola.

PER quel, che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O III.

S C E N A I.

Milord Bonfil, Madama Jevre, e Ijacco.

*Ijacco con spada e bastone del Milord, che
ripone sul tavolino.*

Bonf. **C**Ome! il cavaliere Ernold ha
maltrattata Pamela!

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha
perduto a me, e l'ha perduto alla vostra
casa.

Bonf. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bonf. Dov' è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bonf. Lo sà, che io sono ritornato in
città?

Jev. Lo sà, ed ha preso il vostro ritor-
no per una provvidenza del Cielo.

Bonf. Per qual ragione?

Jev. Perchè si è liberata dalle perse-
cuzioni del cavaliere.

Bonf. Ah cavaliere indegno! Morirà,
giuro al Cielo, sì morirà.

Ifac.

Ifac. Signore.

Bonf. Che vuoi?

Ifac. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bonf. Corre furioso a prendere la spada e demudandola, corre verso la porta, *Jeure* ed *Ifacco* intimoriti fuggono, e *Milord* v'è per uscire di camera.

S C E N A II.

Milord Artur, e detto.

Art. **D**Ove, *Milord*, colla spada alla mano?

Bonf. A trafiggere un temerario.

Art. E chi è questi?

Bonf. Il cavaliere Ernold.

Art. Che cosa mai vi ha egli fatto?

Bonf. Lo saprete quando l'averò ucciso.

Art. Fermatevi.

Bonf. Non mi trattenete.

Art. In vostra casa ucciderete un nemico?

Bonf. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

Art. Voi non potete giudicar dell'offesa.

Bonf. Perchè?

Art. Perchè vi accieca lo sdegno.

Bonf.

Bonf. Eh lasciatemi castigar quell' audace.

Art. Non lo permetterò certamente.

Bonf. Come? Voi in difesa del mio nemico?

Art. Difendo il vostro decoro.

Bonf. Giuro al Cielo, colui ha da morire per le mie mani.

Art. Ma poss' io sapere, che cosa vi ha fatto?

Bonf. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte dell' insolenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere v' ha offeso, avete ragione di vendicarvi. Io stesso vi sollecito alla vendetta, e sarò con voi, e lo sfiderò in nome vostro. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bonf. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo; che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bonf. Chi può vietarlo?

I

Art.

Art. Io.

Bonf. Voi?

Art. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, sò distinguere il valor dell' offesa.

Bonf. La temerità di colui non merità di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bonf. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a Milord Bonfil.

Bonf. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un' amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela, coll' onor della vostra casa.

Bonf. L' onore, e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Domani lo sfiderete.

Bonf. Non posso fin' a domani trattener la mia collera.

Art. Dunque che pensereste di fare?

Bonf. Ucciderlo in questo momento.

Art. Ah, Milord, acquietatevi.

Bonf. Son furor di me stesso.

SCENA

S C E N A III.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.

Bonf. **S** Dov' è il cavaliere ?

Jev. Sà, che siete sdegnato, ed è partito.

Bonf. Lo raggiungerò. [*in atto di voler*

Jev. Signore, sentite. [*partire.*

Bonf. Che ho da sentire ?

Jev. E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bonf. Il padre di Pamela? Che vuole ?

Jev. Vuole condur seco sua figlia.

Bonf. Dove ?

Jev. Al suo rustico albergo.

Bonf. Ha da parlare con me.

Jev. Voi non l'avete accordato ?

Bonf. Dove trovasi questo vecchio ?

Jev. In una camera con sua figlia.

Bonf. Or ora mi sentirà. [*parte.*

Art. Ecco come una passione ceda il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.

Jev. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone ?

Art. Egli è in uno stato, che merita compassione.

Jev. Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavarne un'accento.

Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra mi cadde frà le braccia svenuto.

Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.

Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

Jev. Quì, quì, vi è la medicina per il suo male.

Art. Ama egli Pamela?

Jev. Poverino! L'adora.

Art. Pamela è savia?

Jev. E' onestissima.

Art. E' necessario, che da lui si divida.

Jev. Ma non potrebbe...

Art. Che cosa?

Jev. Sposarla?

Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jev. Ma, ha da morir dal dolore?

Art. Sì, piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. [parte.]

Jev. Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo, ma che sia disonore, sposare una povera ragazza onesta, non la capisco.

capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, li quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli, e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. *[parte.]*

S C E N A IV.

Pamela, e Andreuve suo padre.

Pam. **O**H caro padre, quanta consolazione voi mi recate.

And. Ah, Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

And. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà e quelli della vecchiezza.

Pam. E' ella affai vecchia?

And. Guardami. Son io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatte venti miglia in due giorni. Ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Caleffi lasiu non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a mio bell' agio, e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. Nò, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacere d' abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, che prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

And. Ingrata. Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati li spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi, ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambrare la selva in una gran città, e che carissimo mi
faria

faria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il Cielo mi ha fatta nascer povera, io potevo in pace soffrire la povertà.

And. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancora in età da confidarti un' arcano.

Pam. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del Cielo.

Pam. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, e la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono, ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, ah, Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And. Povera ragazza! Sei pur buona! Sì, cara te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato

stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchietta, il famiglio, la manda, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona, che qui non devi restare con un padrone, che non ha moglie, che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son io, chi tu sei, accio nella vita misera, ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi me preparate l'animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

S C E N A V.

Milord Bonfil, e detti.

Pam. Ecco il padrone.

And. E Signore...

Bonf. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bonf. Siete venuto per rivedere la figlia.

And. Per rivederla pria di morire.

Bonf. Per rivederla, e non altro?

And.

And. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bonf. Questo non si può fare senza di me.

And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.

Bonf. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

And. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bonf. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due, che restano hanno il mio cuore la metà per uno.) [parte.]

S C E N A VI.

Milord Bonfi, Anareuve, poi Isacco.

Bonf. **E**HI. [*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*] Da sedere. [*Isacco porta una sedia.*] Un'altra sedia. [*Ne porta un'altra poi parte.*] Voi siete assai vecchio, farete stanco. Sedete.

And. Il Cielo vi rimunerì della vostra pietà. [siedono.]

Bonf. Siete voi un uomo sincero?

And. Perchè son sincero, son povero.

Bonf. Ditemi, qual è la vera ragione, che vi sprona a domandarvi Pamela?

And.

And. Signore, ve lo dirò francamente.
Il zelo della di lei onestà.

Bonf. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non farà persuaso della vostra virtù.

Bonf. Che pretendete, ch' ella abbia a fare presso di voi?

And. Assistere alla vecchietta sua madre; preparare il cibo alla piccola famigliauola, tessere, lavorare, e viver in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bonf. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' oblio seppelirle? Per confinarsi in un bosco?

And. Signore; la vera virtù si contenta di se medesima.

Bonf. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti questi esercizi, che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bonf. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla più nera del sol di campagna.

Bonf. E' debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà migliore digestione.

Bonf.

Bonf. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bonf. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bonf. Con quello di vostra figlia?

And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.

Bonf. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una dama piena di carità.

Bonf. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavalier generoso.

Bonf. Dunque resterà meco.

And. Signore potete dare a me, quello che avete intenzione di dare a lei.

Bonf. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhj.

And. Perchè farla sparire! Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bonf. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchietta mi aspetta.

Bonf. Anderete quando ve lo diro.

And. Son due giorni, ch' io manco; se due ne impiego al ritorno farà anche troppo per me.

Bonf.

Bonf. Io non merito, che mi trattiate sì male.

And. Signore . . .

Bonf. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare ?

Bonf. Sì amo, io la sincerità.

And. Ah, Milord! temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bonf. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bonf. Pamela ha negl' ochj due stelle.

And. Se queste minacciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappar-
glielle colli mie mani.

Bonf. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bonf. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, Signore, levatevi dagli occhj un pericolo; ponete in ficuro la di lei onestà; datemi
la

la mia figlia; come l' ebbe da noi la vostra defonta madre.

Bonf. Ah, troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And. S' ella merita qualche cosa, il Cielo non la lascerà in abbandono.

Bonf. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una della vostre capanne.

And. Per qual ragione.

Bonf. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bonf. Sì non posso vivere senza di lei.

And. Il Cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

Bonf. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al Cielo, altra donna non prenderò.

And. Lascierete estinguere la vostra casa.

Bonf. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degli indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bonf. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh, Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputaveste degna di voi.

K

Bonf.

Bonf. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bonf. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bonf. Anzi le accresce il merito dell'umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bonf. Che dite fra di voi?

And. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

Bonf. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana bontà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna, farò io così barbaro per impedirla?)

Bonf. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela, cio che destinano i numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. [*Si alza da sedere, e con instento s'inginocchia.*]

Bonf. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bonf. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. [*Si alza, e torna a sedere.*]

Bonf.

Bonf. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della Corona Britannica, sono il Conte Auspings, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bonf. Come! Voi il Conte Auspings.

And. Sì, Milord, trent' anni or sono, che nell' ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati, altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, e cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove con gli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela.

Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lunge da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco, m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un' arcano finora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io avevo in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Mirlord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bonf. Ehi. [*Chiama, e viene Isacco.*]
Dì a Pamela, che venga subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir quì. [*Isacco parte.*]

And. Signore, voi non dite nulla?

Bonf. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia
del

del nostro re, e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

And. Ah, Signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bonf. Ma quali prove mi darete voi dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritare qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch' io volessi morir da impostore. Ma, grazie al Cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura, mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se stesso. Eccovi oltreciò due lettere del mio defonto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bonf. Conoscete voi Milord Artur, figlio del tu Guglielmo.

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sà, che il

di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato.

Bonf. Milord è cavalier virtuoso: è il mio più fedele amico. Ma, oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. *[Si alzano.]*

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere, ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bonf. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Sono avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bonf. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza presso di sua maestà?

Bonf. Sò quanto comprometter mi possa dalla clemenza del re, e dell'amore de' ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il Cielo, ch'egli abbia per me quell'amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bonf. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And.

And. Io non posso correre.

Bonf. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la Provvidenza del Cielo!

Bonf. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. [*Via con*

And.

S C E N A VII.

Pamela da viaggio col cappellino all' Inglese, e Jevre.

Jev. **P**Resto Pamela, che il padrone vi domanda.

Pam. Sarà meglio, che io parta senza vederlo.

Jev. Avete paura degli occhi suoi.

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta di andare?

Pam. E' venuto a posta mio padre.

Jev. Cara Pamela non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità, non mi fate piangere.

SCENA

S C E N A VIII.

Monsieur Longman, e dette.

Longman esce guardando se vi è il Milord.

Long. Pamela?

Pam. Signore.

Long. Partite?

Pam. Parto.

Long. Quando?

Pam. Domattina per tempo.

Long. Ah!

[sospira.]

Pam. Pregate il Cielo per me.

Long. Povera Pamela!

Pam. Vi ricorderete di me?

Long. Non me ne scorderò mai.

Fev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

Long. Madama, io l'amo teneramente.

Fev. Poverina! Prendetela voi per moglie.

Long. Ahi!

Fev. Che dite Pamela? Lo prendereste?

Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.

Fev.

Jev. Eppur Monsieur Longman...

Long. Zitto Madama, che se viene il padrone povero me.

Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?

Long. Ah Madama Jevre, non sò che dire.

Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Long. Ed io resto senz' anima.

S C E N A IX.

Milord Bonfil, e detti.

Bonf. **P**Amela? [*senza dir nulla.*

Pam. Signore. [*Long. vuol partire*

Bonf. Dove andate? [*a Long.*

Long. Signore...

Bonf. Buon vecchio, Pamela vi stà sul cuore? [*dolcemente.*

Long. Perdonate. [*parte.*

Jev. (Il padrone mi sembra giovale.) [*piano a Pam.*

Pam. (Sarà lieto perchè io parto. Pazienza.) [*piano a Jev.*
Bonf.

Bonf. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bonf. Perchè quell'abito così fuccinto?

Pam. Adattato al luogo, dove io vado.

Bonf. Perchè quel cappellino così grazioso.

Pam. Per ripararmi dal sole.

Bonf. Quando si parte?

Pam. Domani di buon mattino.

Bonf. Non sarebbe meglio partir stasera?

Pam. (Non mi può più vedere.)

[*piano a Jev.*

Jev. (Questa è una gran mutazione.)

[*piano a Pam.*

Bonf. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.

Jev. Per quando, Signore?

Bonf. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza.)

[*piano a Jevre.*

Jev. Un matrimonio fatto sì presto?

Bonf. Sì, fate, che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa; e per domani fate, che vengano de' mercanti, e de' larti per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.)

Jev.

Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bonf. Sì, ve lo dirò. E' la Contessa d'Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima dama!) [*da se*
[*sospirando.*

Bonf. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.

Bonf. Ah, Jevre, quant'è mai bella la mia Contessa!

Jev. Prego il Cielo, che sia altrettanto buona.

Bonf. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore quì.)

Bonf. Sapete voi com'ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo sò.

Bonf. Non è ancor tempo, che lo sapiate. Partite. [*a Jev.*

Jev. Signore....

Bonf. Partite, vi dico.

Pam. Madama; aspettatemi.

Bonf. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perchè, Signore?

Bonf. Non più ubbiditemi. [*a Jev.*

Jev. (Pamela mia, il Cielo te la mandi buona.) [*parte.*

SCENA

S C E N A X.

Milord Bonfil, e Pamela.

Pam. (O H Dio!)

Bonf. O Della mia sposa volete voi sapere il nome?

Pam. Per ubbidirvi l' ascolterò.

Bonf. Ella ha nome . . . Pamela.

Pam. Signore, voi vi prendete spassio crudelmente di me.

Bonf. Porgetemi la vostra mano . . . [*a P.*

Pam. Mi maraviglio di voi.

Bonf. Voi siete la mia cara sposa . . .

Pam. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.

Bonf. Voi siete la Contessa d'Auspingh . . .

Pam. Ah troppo lungo è lo scherno.

[*Va per uscir di camera.*

S C E N A XI.

Andreuve, e detti.

And. F Igliu, dove ten vai?

Pam. F Ah padre, andiamo subito, per carità.

And. Dove?

Pam. Lungi di questa casa.

And. Per qual cagione?

Pam. Il padrone m' infidia.

And.

And. Il Milord?

Pam. Sì, egli stesso.

And. Sai tu, chi è il Milord?

Pam. Sì, lo so, è il mio padrone; ma ora mai...

And. Nò, il Milord, è il tuo sposo.

Pam. Oh Dio! padre, che dite mai?

And. Sì, figlia, ecco l'arcano, che svelar ti doveva. Io sono il Conte di Aufspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno scambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.

Pam. Oimè! Lo posso credere?

And. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m'inondano il petto.

Bonf. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra? Ahi! che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, e mi sento morire.

Bonf. Via cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi

L

assalite

assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bonf. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato, ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. [*par.*

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore permettetemi . . .

Bonf. Sì, consolatela; disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh, Milord, farete più voi con due parole; di quello possa far io con cento. [*parte.*

Bonf. Ah, che la virtù di Pamela doveva farmi avvertito, che abietto il di lei sangue non fosse.

S C E N A XII.

Isacco, poi Milord Artur, e detto.

Isac. **S**ignore, Milord Artur. [*Isac pa.*

Bonf. **S**Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! O me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. [*ad Art.*

Art. Fate che io le sappia per potermele rallegrare.

Bonf. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art.

Art. Vi riverisco. [*vuol partire.*

Bonf. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bonf. Ah caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m' ha data la vita, Pamela è figlia d'un Cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bonf. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autentici da due lettere di vostro padre.

[*Gli fa vedere le carte.*

Art. Come, il Conte d'Auipingh?

Bonf. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse dei di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscì il favorevol rescritto.

Bonf. Oh Cieli! Il Conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, e non potei avvisar il Conte essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bonf. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bonf. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bonf. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso.

Bonf. Ernold deve morire.

Art. Egli è pentito di avervi pazzamente irritato.

Bonf. Ha insultato me, ha insultato Pamela; sì, deve morire.

S C E N A XIII.

Isacce, poi Miledi Daure, e detti.

Isac. SIGNORE; Miledi Daure.

Bonf. S Venga. [*Isacco parte.*]

Art. Ella verrà a parlarvi pel suo nipote.

Bonf. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, sò, che farete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste

dasle a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bonf. V'invitai per darvi un segno d'affetto.

Mil. Mi adulate.

Bonf. Nò, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bonf. Con una Dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bonf. De' Conti d'Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bonf. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bonf. La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bonf. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia forella. Andate a prendere la Contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatela di contentezza.

Art. Vi servo con straordinario piacere. [parte.]

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non sò nulla di questo?

Bonf. Vi basti saperlo prima, ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.

Bonf. Di Pamela parlatene con rispetto.

Mil. Ella è una vil ferva.

Bonf. Voi non sapete chi ella sia.

S C E N A XIV.

Milord Artur, Pamela, e detti.

Art. **E**Ccola; non vuole, che io la ferva di braccio.

Bonf. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! che sento! La vostra sposa è Pamela.

Bonf. Sì, riverite in lei la Contessa d'Aulpingh.

Mil. Chi l'ha fatta Contessa, voi?

Bonf. Tal' è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Art. Miledi, credetelo su l'onor mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent' anni incognito in un stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore; spero saprete
ben

ben compatirlo ; voi, che dell' onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e dò lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla venerazione del nobilissimo vostro sangue. Pamela, che ha migliorata condizione può lusingarsi di vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo ?

Pam. Oh Dio ! Che il vostro caro fratello me ne afficuri.

Bonf. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah, non mi basta.

Bonf. Che volete di più ?

Pam. Il vostro cuore.

Bonf. Quest' è da gran tempo, che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore ; che pensava di rovinarmi, se il Cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto, bellissimo cuore, adorabile

adorabile cuore! Dono singolare, e prezioso, dovuto da un cavaliere generoso ad una povera sventurata, ma, che in dote porta il ricco tesoro d'una esperimentata onestà.

Bonf. Sì, adorata mia cara sposa, quest'è il cuore, che io vi dono; l'altro mel'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femina sconosciuta, che avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire con la sua morte.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bonf. Le riceverò colla spada alla mano...

Pam. Milord...

Bonf. Questo non è il titolo con cui mi dovete chiamare.

Pam.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a prò d'una femina fortunata profundete le grazie, una ve ne chieda di più.

Bonf. Ah, voi mi volete chiedere, ch'io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì, vi chiedo forse una cosa, che vi avviliſca? Il perdonare è atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bonf. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bonf. Generosa Pamela, in grazia vostra perdonò al cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bonf. Sì, lo farò, per far conoscere quanto vi stimo, e quanto vi amo. Miledi, tutto pongo in obbligo per cagion di Pamela. Ammiratela, imitatela se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl'impeti della vostra collera.

Bonf. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA

S C E N A XV.

Monsieur Longman, Isacco, e detti.

Isac. **S**ignore, il Cavalier Ernold desidera di passare.

Bonf. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Long. Gran cose ho intese, signore!

Bonf. Pamela è la vostra padrona.

Long. Il Cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto e la mia ubbidienza.

Bonf. (Longman è un uomo da bene.)

S C E N A XVI.

Madama Jevre, e detti.

Jev. **E'** Permessò, che una serva anticha di casa sia a parte anch' essa di tanto giubilo?

Bonf. Ah, Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che io vi baci la mano.

Pam. Nò, cara; tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

S C E N A

SCENA ULTIMA.

Il Cavalier Ernold, e detti.

Ern. **M**ilord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il cuore di giubilo. Eviva la vostra sposa, viva la Contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ern. Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciare la mano è un atto di rispetto.

Pam. E' vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bonf. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh, Milord, tanto è lontano, ch'io voglia spiacervi, che anzi de i dispiaceri datevi senza pensare, vi chieggo scusa.

Bonf. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chieder scusa.

Ern.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese.

Bonf. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffrite di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi, nè la superbia, nè l'ambizione. Ah, signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù mai perisce, ch' ella combatte, e si affanna, ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine della Commedia.



